



La vita vale la pena viverla

على هذه الارض ما يستحق الحياة



La vita vale la pena viverla

Life is worth living

على هذه الارض ما يستحق الحياة



Sede centrale

Southern Rimal, Sheikh Ejleen
di fronte al Beach Club municipale di Gaza
P.O. Box: 1049 Gaza City, Palestina
Tel: +972-8-2825700/2825710/2824073
Fax: +972-8-2824072
Consulenza telefonica gratuita (solo dalla Palestina): 1800222333
E-Mail: pr2@gcmhp.net
WebSite: <http://www.gcmhp.net>

Centri comunitari

Centro comunitario di Gaza
Shuhada St., a est di Rashid St., El - Rimal
Tel: 2865949/2828695

Centro comunitario Dei El-Balah
(centro riabilitativo per le vittime della violenza)
El-Bassa, vicino alla scuola islamica Near El-Salah
Tel: 2537040

Centro comunitario Khan Younis
Jalal St., vicino a El-Farra Tower
Tel: 2053977

Progetto per l'emancipazione delle donne

Sede principale:
Elyarmouk St., ultimo edificio del ministero Al Awqaf
Tel: 2888522/2888523

Sede di Deir El-Balah (centro riabilitativo per le vittime della violenza)
El-Bassa, vicino alla scuola islamica El-Salah
Tel/Fax: 2538610

Sede di Rafah (centro Rachel Corrie)
Beach St., mercato principale, di fronte al Centro per gli aiuti UNRWA
Tel/Fax: 2141611

Fotografia: Eman Mohammed

Design: Shareef Sarhan

Traduzione italiana: Cristina Alziati



Introduzione

L'inverno scorso [dicembre 2008 - gennaio 2009, *n.d.r.*] è stato attuato un massacro a Gaza, ipocritamente presentato come un conflitto. La devastazione provocata da ricorso alle armi, miseria, disoccupazione, distruzione e isolamento non ha risparmiato nessun aspetto dell'esistenza pubblica e privata. La guerra di Israele contro Gaza ha preso di mira tutti e tutto, fattorie e industrie comprese. Più di ventimila case e infrastrutture civili sono state completamente o parzialmente distrutte, cosa che ha lasciato migliaia di bambini senza tetto costringendoli a essere sfollati e a trascorrere lunghi periodi in tende e rifugi provvisori. Più di mille e quattrocento palestinesi sono stati ammazzati e cinquemila sono stati feriti, per la maggior parte fra i civili. Centinaia di genitori con i loro figli sono stati colpiti da armi da fuoco, fatti saltare in aria o bruciati a morte con il fosforo bianco. Difficilmente i traumi psicologici subiti da tutti costoro si rimarginano, e tuttora persistono. La fine della guerra non ha comportato la fine del dolore e della sofferenza. Giorno dopo giorno il Gaza Community Mental Health Programme testimonia dell'impatto catastrofico di quella violenza. Gli alunni delle scuole fanno i compiti a lume di candela a causa di costanti interruzioni dell'elettricità. E il prolungarsi dell'occupazione strangola lentamente Gaza. Da più di tre anni la Striscia vive sotto un costante e inesorabile assedio, frutto di un piano deliberato. L'obiettivo è di umiliare, intimidire e isolare un milione e mezzo di persone, nell'intento di spezzarne la volontà. Questo libro è solo un piccolo tentativo di mostrare i danni e la sofferenza che le forze di occupazione israeliane provocano.

Si impone una domanda: quali vissuti contribuiranno a formare la nascente generazione? Una popolazione di orfani incolleriti si trova a dover fronteggiare perdite angoscianti. Queste perdite minacciano costantemente e significativamente ogni aspetto della loro crescita, sviluppo e benessere psicologico. Lo sforzo del *Gaza Community Mental Health Programme* è volto a rafforzare la resilienza della comunità, e in particolare quella dei bambini. Il nostro lavoro è di cruciale importanza. La terapia non è però sufficiente a contrastare il carico e l'intensità della sofferenza che abbiamo di fronte. Per le ferite di Gaza, la sola efficace e duratura modalità di trattamento sarà il conseguimento della giustizia; questa sarà la cura e la vittoria morale per le vittime. Crediamo che un mondo senza giustizia sia un luogo pericoloso, un terreno fertile per il senso di impotenza e per la disperazione di chi, afflitto, non ha nulla da perdere. È nostra responsabilità prevenire questa situazione cercando di creare un contesto non privo di speranza, dove possano imporsi giustizia e pace.

Loa'i

«La cecità non mi ostacolerà»

Loa'i è un bimbo di dieci anni che il 14 gennaio 2009 è rimasto vittima di un tragico evento straziante. L'incursione aerea israeliana che ha colpito la sua famiglia a Beit Lahia durante la guerra contro Gaza gli ha inferto una grave ferita. Loa'i è stato colpito mentre, con il padre e un cugino, usciva dalla scuola in cui abitavano dopo aver abbandonato la propria casa. A casa volevano recarsi per prendere alcuni effetti personali, cibo e coperte. Quel giorno erano stati costretti a uscire di scuola durante il bombardamento israeliano perché l'edificio era pieno di persone prive di tutto quanto necessario a sopravvivere; in un'unica classe si trovavano rifugiate più di sessanta persone. La prima sofferenza sopportata da Loa'i, l'essere rifugiato nella scuola da ormai quindici giorni, non gli è valsa a sfuggire ai bombardamenti israeliani. Le ferite subite a causa del raid lo hanno reso cieco. Ha riportato anche altre contusioni alla testa e a una mano, mentre suo cugino è stato colpito a morte. La gravità della tragedia è stata particolarmente profonda perché, una volta ferito, Loa'i ha sanguinato per un'ora e mezzo senza che nessuno potesse raggiungerlo e soccorrerlo. L'incessante bombardamento israeliano su Beit Lahia non ha concesso nemmeno al padre, che si trovava a poca distanza da lui, di muovere un passo per portarlo in salvo. Ogni volta che Loa'i provava a trascinarsi verso il padre falliva. Il genitore ha raccontato: «In quel momento ho pensato di aver perduto mio figlio, poi ho sentito che mi chiamava e ho capito che era vivo». A un certo punto sono arrivate delle ragazze ad aiutare Loa'i. L'hanno messo al riparo e così il padre è riuscito a portarlo via da lì. Quindi è giunta un'ambulanza che l'ha trasportato all'ospedale di Kamal Odwan, dal quale è stato trasferito a quello di Al Shefa. In un secondo tempo, è stato ricoverato in Arabia Saudita per successivi interventi, e il padre lo ha accompagnato.

Loa'i era allegro, attivo e intelligente. Era la mano destra del padre, che aiutava nel modesto commercio esercitato per poter soddisfare i bisogni primari. Gli piaceva giocare e divertirsi. Aveva il sogno di comprarsi una bicicletta, come è di tutti i bambini. Pensava sempre al futuro.

Voleva diventare un uomo d'affari. Con la perdita della vista, per Loa'i è cambiato tutto. La cecità gli ha impedito di condurre una vita normale. Gli ha precluso la gioia e il sogno.







Al ritorno dall'Arabia Saudita, la Majid Association, un'associazione civile impegnata a Gaza, ha indirizzato Loa'i al centro del Gaza Community Mental Health Programme. La psicologa Rawya Hamam è andata a visitarlo a casa: soffriva di sintomi del disturbo da stress post-traumatico (PTSD) quali insonnia, nervosismo, senso di colpa e di rabbia nei confronti dei familiari, senso di dolore per la perdita del fratello. A ciò si aggiungeva irritabilità per ragioni poco importanti e senso di impotenza per via della cecità, che si è acuito dopo l'uccisione del fratello.

A Loa'i e ai suoi sono stati forniti servizi di intervento familiare, inclusa la pratica del *debriefing* emotivo, mirato a condurre il bimbo a esprimere i propri sentimenti, e la pratica di varie attività quotidiane basate sui suoi punti di forza per dargli modo di affrontare le circostanze. Tuttora il centro segue il caso di Loa'i ed è in contatto con la famiglia e la scuola. Tale continuità consente di rilevare i notevoli progressi conseguiti: Loa'i ha cominciato a esprimere le proprie paure e preoccupazioni. Ha inoltre smesso di pensare alla disfatta e ha preso a immaginare il proprio futuro e a provare desideri.

Loa'i continua a non credere di essere diventato cieco. Spera di tornare a vederci, un giorno. È deciso a non lasciarsi ostacolare dalla cecità, convinto che questa non gli impedirà di vivere come gli altri bambini. I suoi sogni cresceranno con lui, che sarà sempre la mano destra del padre e il caro zio per i suoi nipoti, nonostante la disgrazia.

Loa'i è profondamente legato alla famiglia, in modo particolare al fratello maggiore Rajab, che ha due figli, Raed e Rajab junior. Alla fine della guerra israeliana contro Gaza, il 16 febbraio 2009, Rajab era al lavoro in una fattoria quando un corpo estraneo lo ha colpito a morte. Loa'i non sapeva che suo fratello fosse stato ucciso. Di ritorno dall'Arabia Saudita, ne attendeva l'arrivo per essere il primo ad abbracciarlo. Quando gli è stato detto che il fratello era stato ammazzato è rimasto scioccato, e la vicenda ha inciso ancor più sulla sua sofferenza. Amava molto il fratello, al punto che dall'Arabia Saudita gli aveva portato tanti omaggi e regali. Loa'i pensa sempre a lui, continua a sperare di trovarselo a fianco. Spera di vederlo. Così ragiona: «Mi sentirei più forte e avrei potuto scordare la mia invalidità se fosse ancora vivo».

Certo, Loa'i ha perso il fratello maggiore, ma tornato dall'Arabia Saudita ha trovato al proprio fianco il nipote Rajab junior, che gli è di sostegno. La vita di Loa'i è radicalmente mutata. Il bimbo sereno, vivace e pieno di energia, sempre rivolto al domani, è ora indifeso e dipendente dagli altri. È insicuro, teme di compiere ogni passo in avanti. È preoccupato per il proprio futuro, da cui si attende soltanto fallimenti. È incapace di realizzare i più semplici sogni. Comprare una bicicletta e andarci non diverrà mai realtà. Non potrà mai pedalare, se non di notte, con l'aiuto della nonna, che lo assisterà tutto il tempo mentre lui è in sella.



Il dolore della perdita

«Lunedì 5 gennaio alle quattro, terrorizzati dal bombardamento di una delle case del vicinato, abbiamo deciso con la mia famiglia di lasciare casa e andare a stare dalla zia Fadia, nel quartiere Sheik Radwan. Siamo usciti tutti insieme, io, mio padre, i miei fratelli Fadel, Isam, Hashem, mia madre Nahla e le mie sorelle, Sameera, Fatima e Yasmine. Anche mio fratello Mohammed e sua moglie sono andati dai loro parenti ad Al Sheik Radwan; invece lo zio Moeen, i suoi figli, la nonna e lo zio Hussein sono rimasti a casa, al piano terra. Verso le due del pomeriggio, Hussein ha chiamato papà e gli ha detto che un bombardamento aveva raso al suolo la casa del nostro vicino, preventivamente evacuata in seguito agli avvertimenti dell'esercito israeliano. Anche la nostra casa è stata danneggiata e così, il giorno successivo, mio padre ci ha chiesto di andare a ripulirla. Siamo tornati a casa, l'abbiamo pulita e ci siamo messi a pranzare. Erano circa le due e mezzo del pomeriggio quando abbiamo sentito delle esplosioni poco lontano e uno dei vicini ci ha detto che due missili avevano colpito la fattoria lì accanto. Abbiamo pensato che potessero essere state bombe di avvertimento e che il bersaglio successivo sarebbe stata la moschea Abu Bakir Al Sideek Mosque, che è proprio dietro casa. Abbiamo detto a tutti quanti si trovavano nell'edificio di scendere al piano terra. Dopo cinque minuti, erano circa le tre, un altro proiettile ha colpito la fattoria accanto a noi, di là dal recinto. Caduta quella bomba, io e il vicino



Mohaned siamo scappati a nasconderci dietro casa. La maggior parte delle persone che si trovavano lì attorno erano fuggite ma poco dopo sono tornate a vedere cosa fosse successo. A quel punto ho sentito un'esplosione fortissima e non ho più visto nulla per il denso fumo che ha coperto tutto quanto». Ziyad Sameer Shafeeq Deeb è nato nel 1986 e studia all'università di Al Aqas presso il Dipartimento di Design e

decorazione; nella dichiarazione giurata resa al GCMHP ha detto: «In quel momento ho alzato le mani e ho pregato Dio, e tutte le persone intorno a me stavano pregando Dio. Riaperti gli occhi, ho visto che mio cugino Mohammed mi guardava e cercava di alzarsi, ma ricadeva sempre a terra. Io ero disteso sopra mio fratello Mohammed, e ho capito che era morto perché il suo corpo era coperto di sangue. Quando ho provato ad alzarmi, mi sono accorto che avevo le gambe amputate. Tutto attorno vedevo soltanto corpi e sangue. L'unico ancora vivo era mio cugino Mohammed. Alla mia destra c'era mio cugino Aseel, morto. Guardando verso nord ho visto a terra mio padre, sanguinava gravemente. Ho anche visto la nonna seduta sulla sua sedia, immobile; così ho capito che era morta. Non ho visto altro in quel momento perché non potevo muovermi. Dappertutto morti, feriti, invisibili sepolti sotto le macerie. A quel punto ho realizzato che le ambulanze ci hanno messo molto tempo ad arrivare. Il primo a raggiungerci è stato il nostro vicino Awni Farahat, che ha lavorato duramente per aiutarci, ogni volta che cercava di soccorrere qualcuno lo trovava morto. Cercava qualcuno vivo che potesse aiutarlo, non riusciva a fare nulla per noi. Poi è arrivata tanta gente, e quindi le ambulanze. Mi hanno portato all'ospedale Kamal Odwan, e lì ho visto molti feriti e morti. In ospedale mi hanno medicato le ferite. Hanno scoperto che anche la mano destra era stata colpita, aveva un dito amputato, così come l'addome; allora i medici hanno deciso di trasferirmi all'ospedale Shefa. Una volta là, visto il mio stato, mi hanno portato in sala operatoria. Quando mi sono risvegliato dopo l'operazione, stavano cercando un letto libero per mio zio Hussein, appena uscito dalla sala operatoria. Ho chiesto al personale ospedaliero notizie della mia famiglia, mi hanno detto che stavano tutti bene. Ma io ricordavo quello che avevo visto dopo il bombardamento israeliano, sapevo che erano tutti morti.

Il giorno dopo ho chiesto di mio padre allo zio Isam, è venuto a trovarmi in ospedale; mi ha detto che era morto. Poi voleva sapere chi fosse rimasto ucciso nel bombardamento e gli ho raccontato cosa avessi visto. Prima che se ne andasse per preparare il funerale per la mia famiglia gli ho domandato se ci fossero state altre vittime. Mi ha detto che mio padre Sameer (42 anni), mio fratello Mohammed (24 anni), mia sorella Fatima (21 anni), mio fratello Isam (13 anni), la moglie dello zio, Amal (37 anni) erano morti. Ha aggiunto che erano morti i miei cugini Mohammed (16 anni), Aseel (9 anni), Alaa' (19 anni), Mustafa (13 anni), Noor (4 anni) e mia nonna Shama (71 anni).

Ha aggiunto che mia cognata Ahlam, lievemente ferita, era ricoverata a Kamal Odwan. Una settimana più tardi mi hanno trasferito in Egitto, all'ospedale militare Al Madi del Cairo. Durante quella permanenza non ho mai smesso di pensare a come sarei potuto tornare a casa, in quel posto. Dall'Egitto mi hanno portato a casa in ambulanza, e così ho potuto rivedere il resto della mia famiglia, i sopravvissuti. In quel momento ho scordato l'accaduto: ero così felice perché quelli che amavo mi circondavano e venivano a trovarmi».

Il team e i professionisti del GCMHP sono andati a trovare Ziyad e i suoi familiari; dopo averlo visitato e seguito, hanno rilevato che soffriva di alcuni sintomi psicologici del disturbo da stress post-traumatico (PTSD): insonnia, incubi notturni, mancanza di appetito ed evitamento. Aveva perso ogni speranza e anche ogni desiderio di interagire con gli altri. Il programma terapeutico messo a punto dal team per i membri della famiglia comprendeva il debriefing emotivo, per consentire loro di esprimere il senso di angoscia e di descrivere gli eventi in modo preciso. Adottando la tecnica della psicoeducazione, hanno parlato con loro dell'accaduto, dei sintomi e delle reazioni che possono essere più o meno adeguati in certe situazioni. Il team ha ritenuto di fondamentale importanza che imparassero a correggere sentimenti o pensieri falsi e che si implementasse la rete sociale attorno. Durante questo lavoro ci si è concentrati sui punti di forza positivi delle persone, al fine di portarle a superare le esperienze di perdita e sofferenza. Un altro degli obiettivi è stato quello di aiutarle a pianificare il futuro. È stato loro insegnato anche a praticare alcune tecniche, fra cui quelle della respirazione profonda e del rilassamento, volte ad alleviare i sintomi penosi.





La famiglia di **Abu Halima**

Per Abu Halima e i suoi familiari il tormento è iniziato mentre cercavano di proteggersi dai missili israeliani nel seminterrato della casa a due piani in cui vivevano, nella zona di Jabaliya, parte settentrionale della Striscia di Gaza; era l'undici gennaio e due bombe al fosforo bianco hanno colpito la casa. Il padre Saad Ala Abu Halim, i tre figli maschi, Abed Raheem (14 anni), Zaid (10 anni) e Hamza (8 anni), e la figlia femmina Shahed, che aveva solo un anno, sono stati uccisi sul colpo.

La moglie di Saad, Umm Muhammad, e sua nuora ventenne Ghada sono state gravemente ustionate - impossibilitate a muoversi o a chiedere aiuto. Contemporaneamente sono stati feriti Farah (2 anni), figlia di Ghada, e Ali (4 anni), figlio minore di Umm Muhammad: i due bimbi hanno assistito all'orrore della morte dei loro familiari. Appena prima che il marito di Ghada raggiungesse la casa, erano arrivati di corsa suo fratello Ahmad e alcuni parenti, e stavano trasportando i figli morti e il padre su un carretto, in cerca di un'ambulanza. Ahmad (figlio di Umm Muhammad) ha detto: «Appena sentito l'esplosione, io e i miei abbiamo caricato mio padre e i miei fratelli su un carretto, sperando di poterli salvare. Quando siamo arrivati non sapevo che erano tutti morti! Mentre cercavamo un'ambulanza è comparso davanti a noi un carro armato israeliano; ne è uscito un soldato e ci ha ordinato di lasciare stare i corpi e scappare via se volevamo salva la vita... Fuggendo mi sono voltato indietro e ho visto che li copriva di sabbia». Dopo una breve pausa ha aggiunto: «Sono arrivato a casa per trovare mia nipote Farah, Ali, mia madre e mia cognata Ghada completamente bruciate mentre i vicini le stavano trasportando in ospedale dai vicini. Non mi sembra ancora vero; ogni mattina sento che darei qualsiasi cosa per riavere la mia famiglia. Ma Dio lo sa meglio di me».

Per consolare Ali, Umm Muhammad gli ha detto: «Hanno preso il mio bambino Shahed ma ho ancora Farah e Ali; forse è proprio il destino». E poi ha aggiunto: «Ho visto di tutto nella vita, non mi importa pagare il prezzo della guerra, ma perché questa bimba deve soffrire? Non lo capisco! Dopo la tragedia siamo riusciti a vivere in casa, ma i muri anneriti continuano a ricordarci cosa ci è successo».

La madre di Farah e Ghada, nuora di Umm Muhammad, hanno accompagnato Farah in Egitto perché le curassero le gravi ustioni, ma lì Ghada è morta e venti giorni dopo è tornata a Gaza solo Farah. Umm Muhammad non può non pensare che l'unico figlio sopravvissuto all'attacco, ironia della sorte, sia stato quello più vicino al punto d'impatto del missile. Quando Ali domanda alla cuginetta dei suoi familiari scomparsi, ella indica il cielo, come insegnatole dalla nonna. Lo zio di Farah, anch'egli di nome Ahmad, ha raccontato: «Vedo che Farah, Ali e mia madre soffrono sempre, indipendentemente dai farmaci che prendono. I medici qui non sanno che fare, e scommetto che sarebbe così in ogni altro paese. Solo gli israeliani possono procurarci la cura a questo male, poiché sono loro a causarlo».

Col passare del tempo, emerge sempre più l'enormità devastante delle ferite esteriori e interiori di questa famiglia palestinese.



Sola

Fathia Iz Al Deen Mussa (18 anni), dell'area di Al-Sabra nella città di Gaza, in una dichiarazione giurata resa al Gaza Community Mental Health Programme alla fine della guerra di Israele contro Gaza ha dichiarato quanto segue.

Fathia Iz Al Deen Mussa: «Ero rimasta solo io in casa, non volevo andarmene finché i miei genitori, i miei fratelli e sorelle non fossero stati evacuati e portati in ospedale. In realtà sapevo che mi stavo ingannando sperando che fossero ancora vivi. Di fatto, li avevano dichiarati morti, e io avrei voluto essere morta con loro. Invece, sono stata lasciata sola. Aspettavamo che tornassero a casa i corpi dei miei familiari per rendere loro un addio, ma non sono mai arrivati. Erano dilaniati, irriconoscibili, sparpagliati dappertutto fuori casa. Troppo difficile identificarli. A due mesi e mezzo di distanza ho ancora paura di stare da sola, a volte persino quando sono in bagno. Non riesco a dormire, ricordo sempre l'incidente. Non riesco a dimenticare la vista del sangue e delle parti del corpo smembrate dei miei familiari sparse attorno a casa. Eravamo sedute in camera a parlare io, mia cognata Heba (24 anni) e mia sorella Hannen (17 anni). Mi sono alzata in piedi e improvvisamente, mentre parlavamo, abbiamo sentito un'enorme esplosione scuotere la casa. In quell'istante ci sono caduti addosso vetri dalle finestre e pezzi di muro. Mi sono precipitata nella stanza accanto, dov'erano nascosti i miei nipotini Iz Al Deen (4 anni) e Zain (4 mesi). Poi sono corsa fuori, ma non vedevo nulla per il fumo denso che riempiva l'aria. In casa c'erano anche mia sorella Sabreen (19 anni) con il fidanzato. Ho iniziato a gridare loro che mi aiutassero a spegnere il fuoco che stava travolgendo la casa. Sono corsa in soggiorno e sono rimasta scioccata: mio fratello Mahmoud levava le mani pregando Dio. Aveva il volto completamente ustionato e sanguinava gravemente. Mi ha chiesto

aiuto. Ho preso una bottiglia d'acqua e ho iniziato a bagnargli il viso mentre giaceva a terra. Uno dei nostri vicini stava portando mia madre fuori di casa e volevo aiutarla. Quando l'ho toccata per sostenerla mi ha guardato e mi ha sorriso. Poi ha chiuso gli occhi per sempre.

Poi ho visto sotto le macerie il corpo di mio fratello Waheed (29 anni). Era così profondamente bruciato che fumava. Mentre moriva mi sono seduta accanto a lui, gli ho toccato il viso per l'ultima volta. Quindi ho visto steso a terra mio padre (52 anni): perdeva molto sangue dalla testa, aveva il collo strappato, il suo corpo fumava. Ho cercato di andare verso di lui ma mi sono sentita congelare. Questa tragica scena non aveva fine. Il corpo di mio fratello Mohammed (24 anni) lo hanno ridotto a pezzi. Ho allungato le mani per aiutarlo e mi si sono coperte di sangue. Mi sono sentita impotente.

Poi mi sono ricordata di mia sorella minore Noor (16 anni), temevo che fosse sepolta sotto le rovine della casa. Ho iniziato a cercarla tra i cadaveri, dove ho trovato il suo corpo. Le fiamme attorno al corpo stavano bruciando i suoi lunghi capelli. Ero traumatizzata. Ho aspettato accanto al corpo di mio fratello Mahmoud finché non è arrivata l'ambulanza a portarlo in ospedale. Poi ho visto mio fratello Ahmed (27 anni) sdraiato per terra vicino all'ingresso. Aveva il corpo completamente ustionato, la mano destra e le gambe strappate dal resto.

Dopo aver portato i corpi e feriti fuori casa, sono andata dal nonno Abu Sameer Al Jarah insieme con le mie sorelle Hannen e Sabreen. Siamo state da lui tutta la notte senza riuscire a dormire, in preda al panico. Non sapevamo nulla dei nostri familiari. Non riuscivo a capire cosa mi stesse succedendo. Ero leggermente ferita a una gamba, ma non me ne sono accorta fino a tarda notte, quando ha iniziato a farmi male. Il giorno seguente mi hanno tolto dalla ferita schegge di proiettili e di vetro. Mio fratello Mahmoud è stato portato all'ospedale Sheifa di Gaza City, dove è rimasto per tre giorni prima di essere trasferito all'ospedale militare di Al-Madi in Egitto, e si trova ancora là».

Considerazioni cliniche e analisi

A cura di Rawya Hamam e Insherah Zakout

Al termine dell'operazione israeliana Piombo fuso, un team di assistenti sociali e professionisti del GCMHP, tra cui Insherah Zakout e Rawya Hamam, hanno visitato la famiglia di Mussa. Tutti presentavano vari sintomi del disturbo da stress post-traumatico (PTSD), tra cui insonnia, incubi e perdita di appetito. Soffrivano inoltre di intorpidimento, disperazione, depressione. Il percorso terapeutico preparato per loro dal team prevedeva il debriefing emotivo per metterli in grado di esprimere i sentimenti dolorosi e di descrivere gli eventi in modo preciso. Inoltre, grazie alla tecnica della psicoeducazione, il team ha parlato con loro dei fatti accaduti, dei sintomi e delle varie reazioni da ritenere adeguate in tali situazioni. Il team ha anche sottolineato l'importanza di rafforzare la rete sociale di supporto e di lavorare alla correzione di sentimenti e pensieri negativi. Durante gli incontri, sono stati valorizzati i punti di forza positivi delle persone, che sono state aiutate a progettare il proprio futuro. Una delle ragazze ha accettato di aderire al Progetto per l'emancipazione delle donne del GCMHP e le sono state insegnate alcune tecniche mirate ad alleviare i sintomi del PTSD, quali quelle della respirazione profonda e del rilassamento. Durante il percorso terapeutico la famiglia riceve visite a casa con scadenza settimanale. Il caso di Fathia nel tempo ha mostrato i segni di un grande miglioramento: ha ricominciato a parlare con gli altri, a pensare al lavoro e a come rendersi indipendente.





▶ Bambini guardano dalla finestra di casa mentre passa una processione funebre, non fotografata (campo profughi di Jabalia nel nord di Gaza)

▶ Così hanno vissuto per 22 lunghi giorni i bambini sopravvissuti

▶ Bambini palestinesi che continuano a giocare e a divertirsi nonostante la distruzione



La tragedia di Ghanima

«Vorrei che mio fratello tornasse da me»

Ghanima ha diciassette anni e vive a Gaza, nel quartiere di Al Salateen, zona fra le più pesantemente colpite dall'ultima guerra di Israele contro la Striscia. Ghanima frequenta la scuola secondaria e vive con la famiglia, composta da otto persone. Da quando le forze israeliane hanno demolito la loro casa nel corso dell'ultima guerra contro Gaza abitano in due piccole tende nel quartiere Al Salateen. Ghanima e i suoi sono persone semplici e modeste. In seguito all'ininterrotto bombardamento israeliano e alla conseguente mancanza di generi alimentari sono stati costretti a fuggire dalla propria casa di Al Salateen; era il 5 gennaio 2009 e lì è cominciata la sofferenza di Ghanima. Si sono rifugiati in una delle scuole dell'UNRWA nel quartiere Al Zytoon di Gaza: come tutte le famiglie palestinesi lo ritenevano un posto sicuro in quanto sotto la protezione dell'UNRWA. Avevano appena preso a sistemarsi quando hanno sentito una tremenda esplosione scuotere tutta la zona; era notte. La gente che si stava rifugiando con loro nella scuola si è precipitata fuori per vedere cosa stesse succedendo; sono rimasti scioccati alla vista di un gruppo di giovani uomini che, trovandosi nel cortile della scuola, erano stati colpiti da un aereo da guerra israeliano. Sfortunatamente fra le vittime c'era il fratello maggiore di Ghanima, il ventiquattrenne Hussein. In realtà, non appena sentita l'esplosione a Ghanima era balzato il cuore in gola per l'ansia e la paura per il fratello. Purtroppo, i suoi sentimenti erano giustificati. La morte del fratello l'ha scioccata. Non avrebbe mai immaginato che, uscito per pochi minuti per andare in bagno, non sarebbe più tornato, perduto per sempre a causa del brutale attacco. Tutti i suoi familiari sono rimasti colpiti, ma il trauma di Ghanima è stato più profondo per il legame che aveva con il fratello. Erano in profonda confidenza, molto vicini l'una all'altro. Ghanima continua a non credere all'accaduto. Dopo la tragica morte, ha continuato a stare in piedi davanti al cancello della scuola sperando di rivocerlo un giorno tornare a casa dai suoi. Alla fine della guerra la famiglia di Ghanima, volendo rientrare nella propria semplice casa, l'ha trovata completamente distrutta, solo macerie in attesa di essere rimosse; ciò ha accresciuto la sofferenza. Il colpo terribile subito da Ghanima ha avuto conseguenze pesanti, specialmente sul suo rendimento scolastico. Non ha superato l'esame



di maturità, cosa che ne ha aumentato pena e dolore. Il fallimento le fa sentire chiuse tutte le porte di una vita normale. Persa la speranza di successi futuri, Ghanima ha rinunciato a qualsiasi tentativo di applicarsi per riprovare a sostenere l'esame scolastico. Pensa sempre al fratello. Immagina sempre di averlo di fronte, come se nulla gli fosse capitato. Prima di questo disastroso evento Ghanima conduceva un'esistenza normale in famiglia, come tutti i palestinesi. Sapere tutti i familiari insieme bastava a farla sentire felice e a darle la sensazione che non le mancasse nulla.

Per Ghanima e i suoi la vita non ha più significato o valore. Ogni istante è lì a rammentare loro la morte di Hussein, ciò che aggiunge sofferenza e dolore. Ghanima dice: «Vorrei avergli potuto impedire di uscire in quel dannato momento». Con la madre, Ghanima è venuta al centro del Gaza Community Mental Health Programme poiché soffriva di perdita di appetito, insonnia, nervosismo spesso provocato da ragioni poco significative, assenza del desiderio di vedere gli altri e di interagire con loro; sono alcuni dei sintomi da disturbo da stress post-traumatico. Era depressa e non aveva voglia di vivere. Ghanima ha partecipato a molte sedute terapeutiche durante le quali ha praticato il debriefing emotivo e sono stati forniti supporto familiare e cure mediche. Dopo i primi incontri ha mostrato pochi miglioramenti, la sua incapacità di superare l'esame di scuola secondaria ne aveva aumentato la pena e la sofferenza complicando il suo caso. Il Gaza Community Center la sta ancora seguendo ed è tuttora in contatto con i suoi.



Osama

«Mio fratello è morto sotto il mio sguardo»

Osama è un bimbo di nove anni che vive con la famiglia a Beit Hanon, una delle aree più direttamente minacciate dall'esercito israeliano: si trova infatti al confine fra Israele e la Striscia di Gaza, zona costantemente sotto minaccia di incursione da parte delle forze di occupazione israeliane. Nonostante il pericolo, la famiglia ha deciso di rimanere nella propria casa, fonte di protezione e sicurezza. Possiedono un modesto negozio di alimentari, allestito in una delle stanze di casa. Il maggiore dei figli, Fadi, ne è responsabile e lo ha tenuto in funzione anche durante la guerra. Il negozio era aperta come al solito anche il giorno in cui Osama, che si trovava dalla zia, aveva deciso di tornare a casa. Lungo il tragitto ha sentito il frastuono di un missile sparato dalle forze di occupazione israeliane. Era vicinissimo e ha spaventato la gente per strada, Osama compreso. Fadi ha lasciato il negozio per vedere dove si stesse dirigendo il missile, e questo lo ha colpito a morte. Osama era in arrivo e ha visto tutto, anche l'uccisione del fratello. Oltre che provare dolore per la lieve ferita da schegge di proiettile provocata dal missile, Osama si è trovato in un grave stato di panico. È entrato in casa urlando e piangendo per avere assistito alla morte del fratello. I suoi non ne sapevano ancora nulla e Osama non è riuscito a dire nulla; quando sono usciti in strada hanno trovato il figlio morto. Alla fine della guerra contro Gaza Osama ha ripreso la scuola come gli altri scolari.

Trascorso qualche tempo, ha manifestato sintomi che hanno richiesto l'intervento dell'assistente sociale scolastico. Quindi è stata contattata la famiglia e si è deciso di trasferire Osama al centro comunitario del Gaza Community Mental Health Programme. Seguendo il suo caso è emerso che era nervoso, eccessivamente violento nei confronti di altri bambini, bagnava il letto di notte, provava paura a causa di futili motivi, aveva problemi con i fratelli, piangeva di continuo ed era ossessivamente fissato alla scena della morte del fratello. Effettuati necessari controlli medici, il team del Gaza Community Center ha elaborato per lui un percorso di cura che prevedeva una terapia espressiva attraverso l'uso del gioco, del disegno libero e del debriefing psicologico. Hanno anche deciso di seguire i familiari, in particolar modo la madre che, dalla morte del figlio maggiore Fadi, soffriva di depressione senza riuscire ad affrontare il trauma. Dopo gli ultimi eventi a Gaza e il loro impatto emotivo, per loro si è reso necessario un intervento terapeutico e di supporto psicologico che comprendesse anche il rafforzamento della rete di supporto sociale e l'opera di correzione dei pensieri negativi. In seguito all'intervento e alle sessioni terapeutiche Osama è diventato più aperto nei confronti degli altri. La maggior parte dei sintomi di cui soffriva è scomparsa. Ha ricominciato a giocare con amici e fratelli e la sua concentrazione sulle materie scolastiche è migliorata.

▼ Alunni palestinesi tornano nella loro scuola, distrutta in seguito all'ultima aggressione israeliana contro Gaza



- Una ragazzina palestinese legge nel corridoio della scuola distrutta
- Ragazzini palestinesi in spiaggia a Gaza, durante la festa di un campo estivo sponsorizzato dall'Onu cui hanno partecipato in più di seimila per battere il Guinness World Record di volo di aquiloni (30 luglio 2009)





- ▲ Una bambina cerca qualcosa da recuperare fra i resti dei suoi libri in mezzo alle rovine di casa
- ▲ Il giocattolo che ha in mano ne testimonia l'innocenza, l'ustione al piede testimonia il crimine

- Hadeel Al Samouni,
gravemente ferito da
bombe al fosforo bianco





◀ Le preghiere di una bimba

▶ Mohammed Khader dà da mangiare ai piccioni davanti ai resti della sua abitazione, distrutta durante l'offensiva israeliana durata 22 giorni. Khader, sua moglie Ebtessam e le loro sette figlie vivono senza elettricità (Jabaliya, parte settentrionale di Gaza, 16 marzo 2009)







▲ Come può questo bimbo vedere dalla finestra un bel futuro al posto delle rovine e della distruzione?

◀ Un vecchio spezzato dal dolore si chiede se vivrà abbastanza per poter ricostruire la propria casa



▲ Zayed Khaders guarda i propri bambini fare il bagno di schiuma del mattino (zona di Abed Rabo, parte settentrionale di Gaza)



▲ Mahmoud Jelo (4 anni) fa i compiti seduto su una tomba; con la famiglia di sei persone, abita in una sola stanza in un cimitero



- ◀ Farah Abu Halima, gravemente ferita dalle bombe al fosforo bianco lanciate da Israele nell'ultima guerra contro Gaza, guarda le pareti bruciate di casa
- ▶ Farah Abu Halima gioca con Insherah Zaqout, una psicologa del GCMHP, durante una delle sue visite a casa dopo l'ultima guerra lanciata da Israele contro Gaza



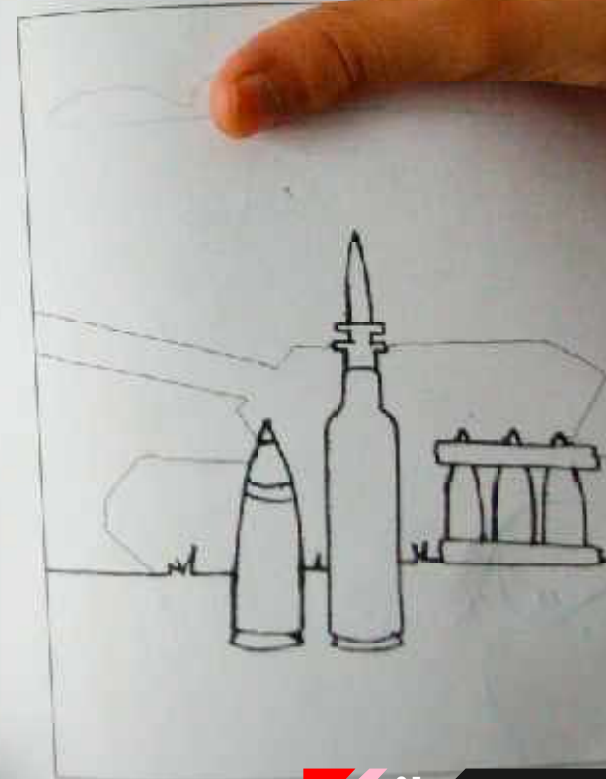


- ▲ Una bambina di nove anni disegna durante un campo estivo
- ▲ Due amiche colorano delle immagini durante un campo estivo
- Giovane palestinese colora il libretto delle istruzioni di guerra

نقدم
ب



ألون



لنكتب ونعبر




تصرف خطر

تصرف امن

لنكتب ونعبر
في الناس في حالة مشاهدة الأجسام في الشكل المصاوير





The background of the entire page is a silhouette of a child standing next to a structure made of sticks and branches, set against a warm, orange sunset sky. The child is positioned in the lower middle ground, and the structure extends from the bottom left towards the top right. The sky is a gradient of orange and yellow, with some faint clouds or smoke visible in the upper left.

Main Office

Southern Rimal, Sheikh Ejleen
di fronte al Beach Club municipale di Gaza
P.O. Box: 1049 Gaza City, Palestina
Tel: +972-8-2825700/2825710/2824073
Fax: +972-8-2824072
Consulenza telefonica gratuita (solo dalla
Palestina): 1800222333
E-Mail: pr2@gcmhp.net
WebSite: <http://www.gcmhp.net>